



# Hanno ammazzato la Marinin

*Nadia  
Morbelli*



ROMANZO









Nadia Morbelli

# Hanno ammazzato la Marinin

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809779177

Prima edizione digitale: luglio 2012

Tutte le storie raccontate in questo romanzo sono vere. Tutte tranne una: quella principale, quella dell'omicidio della Marinin. Naturalmente sono frutto di fantasia i protagonisti, e in parte i luoghi dove si dicono essere accadute. Si intuirà facilmente, nel corso della lettura, che in fondo quello che più interessa all'autrice sono le piccole vicende, quasi insignificanti, delle persone comuni, fatti a volte tanto bizzarri da non riuscire a credere possano essere davvero accaduti a qualcuno, adesso o nell'immediato passato. I soli che, in fondo, meritano di essere narrati.

Tutti abbiamo vite banali, ma appena le si guarda da vicino sono un forziere di storie. Una dentro l'altra. Come le scatole cinesi... E nell'ultima ci trovi la *flutta flitta*.

## Prologo

Faceva un tempo da lupi. Con quel po' po' di buriana che tirava dal mare sembrava una sera di novembre, altro che la vigilia di Pasqua, per quanto bassa fosse caduta quell'anno. Quando l'aereo era atterrato già tirava un vento da paura. Che all'aeroporto di Genova, quando c'è 'sto tempaccio, per prendere l'aria di muso l'aereo si fa una bella virata sul mare, e hai le onde proprio lì, a un palmo dal naso, e sembra ti guardino fisso nelle palle degli occhi. Come l'orco delle favole. Scendere dal tassì e infilarmi nel portone era bastato per farmi infradiciare. Io, il trolley, lo zaino col computer e la montagna di borse, borsine, sacchetti, frutto della mia convulsa, appassionata attività di shopping in terra partenopea. Il rilancio dell'economia italiana poteva far conto su di me, senz'ombra di dubbio.

Finalmente a casa! Avevo depositato tutto nell'ingresso, vicino alla scultura con un uovo – credo di gesso – perpetuamente oscillante a perpendicolo su un tronco nodoso, regalatami da un amico artista in occasione del mio precedente compleanno. Avrei dovuto sistemarla altrove, che lì impacciava e basta... Ripromettendomi di farlo quanto prima, mi ero tolta la roba bagnata di dosso nello studio, per evitare di sgocciolare sul parquet della camera da letto, e avevo preso un po' di fiato. Poi avrei pensato a organizzarmi, nell'ordine, la serata, Pasqua

e Pasquetta. In mutandine e reggiseno, incredibilmente zuppi pure loro, avevo indugiato con lo sguardo sulla mia figura riflessa nello specchio ovale sopra il mobiletto che era stato della nonna: un'acciuga. Secca come un'acciuga! Eppure, da vestita, non sembro così magra...

«Deve essere per via che sono bassetta...»

Ma i solchi delle costole sotto i pizzi del “balconcino” color cipria spazzavano via ogni possibile alibi, anche quello più elaborato. E più ruffiano. Avevo avvicinato il viso a quell'altra me stessa che mi scrutava impietosa: due occhiaie profonde denunciavano con chiarezza uno stile di vita non troppo accorto, né morigerato.

«Mmm... urge un ritocchino alla tinta...»

Dovevo assolutamente prendere un appuntamento dalla parucchiera: sarebbe potuto andare bene il giovedì sul tardi... Tanto per scansarmi l'affollamento canonico del venerdì. E il chiacchiericcio insulso di quelle che dalla pettinatrice ci vanno anche e soprattutto per passare il pomeriggio. Magari, invece del solito mogano, si sarebbe potuto azzardare un bel rosso acceso. Così, tanto per ravvivare un pochetto il look...

«Ecco, ci mancava anche questa! È andata via la corrente!»

Dalla finestra, però, filtrava la luce della strada. Scostate le tendine in sangallo, era uno spettacolo guardare le raffiche di pioggia nel cono luminoso proiettato dalla Lanterna. Come se la buttassero a secchi. Come se non fosse mai piovuto. Poche macchine procedevano lentamente in salita, lungo la via che assomigliava sempre più a un torrente: Mura degli Angeli come Manila...

«Vorrà dire che mi faccio un bel bagno, e i bagagli li disfo più tardi.»

Un bel bagno. Due candele aromatizzate alla magnolia per

rischiare quel mortorio e la vasca piena fino all'orlo, a dispetto degli stuoli sterminati di persone che l'acqua non ce l'hanno neanche per bere, altro che per lavarsi.

«Possibile che non riesca mai a mettere a tacere questa coscienza zozza? Neanche per uno stupido bagno che è un diritto stra-che-acquisito, e da decenni, per ciascun occidentale degno di questo nome? Toh, e ci metto pure una di queste palle frizzanti, ultima frontiera del consumismo di bassa lega.» Che oltre a essere inutili inquineranno pure un sacco, ma secondo la signorina di Lush hanno l'invidiabile potere di manifestare in maniera tangibile, e incontrovertibile, l'amore che proviamo per noi stessi... Avevo appena messo una gamba in quel peccaminoso turbinio di bollicine profumate e subito mi era balenata in mente l'immagine della via spazzata dalla pioggia:

«Ma la casa di fronte la luce ce l'ha!».

Ne ero certa: poche, ma c'erano delle finestre illuminate.

«Lo sapevo: mi è di nuovo saltato il salvavita. Basta un niente!»

Eppure non mi era parso di aver visto il bagliore del lampo, né sentito il rumore di un tuono. A ogni modo era meglio andare a controllare. Scalza e con un piede ancora gocciolante, facendomi strada nel disordine che regnava sovrano, e urtando il mobile piazzato a metà del corridoio, mi ero diretta all'armadietto del contatore. Lo avevo aperto e a tentoni avevo cercato la levetta incriminata: tutto a posto. Strano! Richiuse le antine l'occhio mi era caduto sullo spioncino della porta di casa.

«Vediamo se c'è la luce nelle scale.»

Niente da fare. Buio pesto.

«Sempre detto che questo è un palazzo di merda: amministratore infingardo, condomini rognosi, impianti rappezzati.»

Così me ne ero tornata alle mie bollicine, immersa fino al collo a ragionare sul menù che avrei propinato ai miei ospiti

l'indomani. E il giorno seguente. Meno male che a Napoli avevo comperato un *casatiello* e due mozzarellone di bufala, sicché il problema del secondo era in parte risolto.

«Speriamo solo che mamma abbia trovato i carciofi: che faccia un freddo cane, passi, ma senza torta pasqualina, che Pasqua sarebbe?»

## Uno

Tre giorni dopo. Di nuovo a casa. Il Signore, dall'alto dei cieli, nella sua infinita bontà aveva operato in modo che il mio principale, a dispetto dell'inclemenza della stagione, se ne fosse andato a trascorrere la Pasqua in riviera con la famiglia. Quindi avevo tutto il martedì di buono. Cioè di ferie. Il trolley era ancora lì. Intatto. Pacchi e pacchetti sparpagliati attorno, sul pavimento dell'ingresso.

Ovviamente, sabato sera la luce era tornata. Alle nove. Avevo avuto giusto il tempo per truccarmi, vestirmi e uscire. Avevo messo su il vestitino optical bianco e nero comperato in extremis a Napoli la mattina stessa, prima che il tassì mi portasse in stazione: mi ero infilata gli stivali e l'impermeabile, abbottonato fino al collo. Poi via!... alla faccia delle occhiaie! Altro che disfare i bagagli... E la mattina dopo, che vuoi: dormi un po' di più, riordina le idee, cerca di ricordare tutto quanto c'è da portare, cibarie comprese... Già così ero arrivata al paesello alle undici passate, con mia madre inviperita: «Possibile che neppure a Pasqua? E sì che pretendi anche di cucinare!». Sì, pretendo di cucinare. Del resto è la sola cosa che mi consente di mandar giù le feste "canoniche".

Comunque ora ero a casa, e avevo praticamente tutto il pomeriggio di fronte. Libero. L'idea era quella di imbastire il

saggio su un “fondo” di manoscritti conservati alla Biblioteca nazionale di Napoli che mi era stato richiesto da una rivista del settore un mesetto prima. Ogni tanto, per fortuna, qualcuno si ricorda ancora che sono una paleografa, oltre che una dipendente delle Edizioni Althea. Quindi, con calma, avrei tolto la roba dalla valigia e fatto la lavatrice. Pronta per riprendere, l'indomani, il tran tran consueto.

Così avevo acceso il computer e messo su un cd di musica jazz, di quello “caldo”, anni cinquanta. Dalla finestra socchiusa entravano, attutiti, i rumori della strada: le risa dei ragazzini che giocavano nei giardinetti di fronte godendosi l'ultima coda delle vacanze pasquali, i fischi dei merli che avevano il nido nei lecci del vialetto, qualche rara automobile che passava nella via accanto. In quella pace, la stesura dell'articolo procedeva spedita, e gongolavo all'idea che, avendo ormai sottomano tutto il materiale che mi serviva, avrei potuto consegnare il pezzo nel giro di un paio di settimane, in largo anticipo sulla scadenza.

Stavo lavorando da poco più di due ore quando la quiete di quel pomeriggio finalmente primaverile era stata rotta da un vociare concitato proveniente dall'appartamento vicino. Come sempre stavano litigando. O, perlomeno, come sempre da quando a turbare la pace familiare era arrivata la signora Maria, per tutti Marinin. Una vecchietta terribile, veramente tremenda. Da non credere che fosse proprio la madre di Anna, una signora così a modo, così riservata, di un'eleganza discreta. Gonne appena sotto il ginocchio, scarpe basse o al massimo col mezzo tacco, mai colori vistosi, trucco delicato. Il solo vezzo che si concede sono i colpi di sole a movimentare il folto caschetto castano, e dei variopinti foulard di Hermès. Una sorta di doppio speculare del marito, Giorgio: giovanotto di buona famiglia, fa l'avvocato in un importante studio legale di cui è titolare lo zio,

e veste di conseguenza. Un tipo silenzioso ma cordiale, di quelli che sorridono volentieri, ma son restii alla conversazione. Il bimbetto, poi, sembra il piccolo lord Fauntleroy. L'unico dell'asilo, credo, a portare i calzonni al ginocchio e camicine bianche con grossi colletti rotondi, come si usava una volta. Dal giorno in cui erano venuti ad abitare a fianco a me potevo dire di non averli mai sentiti fiatare. Fino a cinque mesi prima, quando appunto si era insediata a casa loro la Marinin, rimasta vedova da poco: un donnone tarchiato, con due tette enormi e i capelli grigi ancora decisamente screziati di nero, nonostante l'età. Così erano iniziate le liti... Con la figlia, innanzi tutto. E con i vicini. Nel caseggiato tutti, perfino io che a casa ci sto pochissimo, possiamo vantare una bella litigata con la Marinin. I pretesti sono i più futili: il volume dello stereo o della televisione troppo alto, l'ombrello bagnato dimenticato appeso al corrimano, il portone lasciato aperto, e via discorrendo.

Ma in particolare la Marinin ce l'aveva con Dora, la vicina del piano di sopra. La ragione prediletta del contendere erano i panni stesi che, a suo dire, venivano lasciati con premeditazione a gocciolare sul suo terrazzino, e sulla sua biancheria. Ovviamente non era vero, oppure sarà successo un paio di volte, come capita a tutti, ma la Marinin l'aveva preso come punto d'onore ed era arrivata a vendicarsi sporcando con la terra dei vasi i tendoni écru che Dora aveva messo ad asciugare. Dora, che pure è psicologa e lavora in un centro di igiene mentale, a quel punto aveva perso la pazienza, si era messa a urlare e la Marinin aveva chiamato le forze dell'ordine. Rincasando, avevo incontrato sul pianerottolo un povero vigile che, allibito, stava cercando di metterla in ragione, davanti ad Anna rossa di vergogna e a Dora sinceramente costernata. Naturalmente tutto si era risolto in un nulla di fatto, a parte che le due non si saluta-

vano più, e la Marinin, per indicare colei che era diventata, a suo dire, il nemico pubblico numero uno del palazzo, usava un ingrugnito “quella là”, volgendo teatralmente gli occhi al cielo e torcendo gli angoli della bocca all’ingiù, per rendere manifesto il suo disgusto. Comunque era solo una questione di tempo: se continuava così, presto, le “quella là” sarebbero aumentate fino a comprendere, temo, tutte le inquiline del caseggiato.

Stavolta, però, la stavano tirando proprio per le lunghe e – roba da non credere! – distinguevo nella confusione anche la voce di Giorgio, in genere attento a non immischiarsi nelle beghe fra madre e figlia, un po’ perché non era portato, un po’ perché iniziava a rassegnarsi. Alla fine il parapiglia si era placato, e tutto era tornato tranquillo.

Subito dopo avevano suonato alla porta.

Non mi ero nemmeno alzata dalla sedia: non aspettavo nessuno e pensavo che potesse essere il solito venditore o un postulante, insomma un seccatore che era riuscito a farsi aprire il portone da qualcuno. Avevano suonato un’altra volta, e sullo sfondo avevo distinto chiaramente la voce dell’altra vicina, la signora Martinoni, che diceva:

– Insista, che la signorina c’è in casa. L’ho vista arrivare qualche ora fa.

«Sì, dalla finestra mi ha visto arrivare... La piccola vedetta lombarda. Che *ciattella* incredibile! Mai che si occupi degli affaracci suoi!»

Nemmeno il tempo di andare alla porta e avevano suonato per la terza volta:

– Signorina Morbelli, apra per favore. Polizia.

«Polizia?»

## Due

Avevo avvicinato l'occhio allo spioncino: proprio la polizia. Materializzata in un bel ragazzone abbronzato e super-palestrato con i capelli rapati quasi a zero.

«Che vorrà mai da me la polizia?»

Aperta la porta, il poliziotto si era lasciato scappare un bel sorriso che andava a illuminare un volitivo mascellone american style. Forse era un sorriso di sollievo: ero in casa e non sarebbe dovuto tornare più tardi. Forse solo di circostanza, consapevole che la comparsa di un'uniforme è spesso avvertita come foriera di grane. Insomma, magari cercava semplicemente di tranquillizzarmi. Purtroppo senza risultati apprezzabili. Anche perché dai suoi modi trapelava un certo nervosismo, una qualche preoccupazione.

– La signorina Morbelli? Nadia Morbelli?

– Sono io. È successo qualcosa? Qualcosa di grave?

– No, no, niente di grave, almeno che la riguardi direttamente. Posso entrare un momento? Dovrei farle alcune domande.

Mi ero accorta che avevo aperto la porta soltanto poco più di un palmo, e gli avevo parlato sporgendo la testa da quello spiraglio. Da vera maleducata.

– Ci mancherebbe, certo, venga avanti. Si vuole accomodare

un momento in cucina? Sa, sto lavorando e i due divani in sala sono sommersi di libri e fotocopie...

Lo sguardo gli era immediatamente caduto sul trolley aperto, e sulla varietà di cose sparse per terra. Pareva perplesso. Sicuramente stava pensando che fossi una specie di matta. Matta e disordinata, per giunta.

– Sono appena tornata da un viaggio...

Ero certa che sua moglie, ammesso che ce l'avesse, non si sarebbe mai messa a scrivere al computer senza aver prima disfatto le valige. Lo avevo preceduto lungo il corridoio, sperando che la porta della camera fosse chiusa, visto che non avevo ancora rifatto il letto né, tanto meno, sistemato gli abiti negli armadi.

– Lo prende un caffè?

Mi sforzavo di apparire normale, non so se ci stavo riuscendo per davvero. Nel frattempo si era seduto e aveva tirato fuori penna e taccuino: il taccuino lo teneva in mano, non so perché, dal momento che avrebbe potuto appoggiarlo comodamente sul tavolo di marmo, miracolosamente sgombro. Al contrario del bancone, dove attendevano di essere sistemati nel frigorifero, o negli armadietti pensili, i pacchetti – magistralmente confezionati da mia madre – con gli avanzi dell'esorbitante pranzo pasquale, come sempre molto al di sopra delle oggettive potenzialità "mangerecce" dei commensali.

– No, grazie, non si disturbi. Immagino che lei non sia stata ancora informata di nulla. Dai vicini, intendo dire.

Mi ero seduta anch'io.

– Di cosa dovevo essere informata? Allora veramente è successo qualcosa di grave!

– Scusi, prima cercavo di rassicurarla. In genere si pensa sempre ai propri famigliari, disgrazie, incidenti... Spesso portiamo brutte notizie. In realtà è successo qualcosa di grave. Ma,

come le ho anticipato, a nessuno dei suoi cari. La signora Assunta Mammoliti è stata trovata morta in casa. Sicuramente si tratta di un omicidio e devo verificare se la sua testimonianza ci può essere utile...

«Assunta Mammoliti? Chi sarà mai questa Assunta Mammoliti? Perché son venuti a cercare proprio me?»

– Veramente non so neppure chi sia questa signora...

Mi ero accorta che stavo freneticamente attorcigliando sull'indice destro una ciocca di capelli sfuggita dalla coda. Così scarmigliata dovevo sembrare un mostro...

– Come? Si tratta della madre della signora Anna Merlo, la sua vicina di casa!

«Mio Dio, la Marinin!»

– La Marinin? Tutti la conosciamo come Marinin, o la signora Maria... La Marinin è morta? L'hanno ammazzata? E perché?

– Sì, di secondo o terzo nome la signora Assunta Mammoliti faceva pure Maria. Ecco: qui risulta Assunta Maria Filomena Mammoliti vedova Merlo. Sul motivo dell'omicidio stiamo appunto indagando. Signorina Morbelli, lei nei giorni scorsi è rimasta a casa? Ricorda di aver sentito qualcosa di insolito, di sospetto? Rumori, grida, trambusto...

– A casa? Sì e no... la Marinin? Non ci posso credere!

– Cosa intende esattamente per sì e no? Capisco il suo turbamento. Un fatto simile, accaduto a pochi metri di distanza... Però dovrebbe cercare di essere più chiara e aiutarci a ricostruire il quadro circostanziale dell'evento.

A pochi metri di distanza. Era esattamente quello che non avevo ancora messo a fuoco del tutto nella confusione dei miei pensieri. Veramente una sensibilità raffinata, quella del nostro agente! Già era grave che la Marinin fosse morta. Ancor più

grave che fosse morta ammazzata. A pochi metri, poi, era gravissimo! Sarei riuscita mai a dormire quella notte?

– Allora, signorina Morbelli, mi ha accennato che è di ritorno da un viaggio. Quando è tornata, di preciso?

– Oggi?

– Be', saprà se è ritornata oggi o un altro giorno...

– No, nel senso che oggi son tornata dal paese, dove ho passato la Pasqua, sabato invece ero tornata da Napoli, dove ero andata per lavoro.

– Allora ricapitoliamo: lei è stata a Napoli...

– Per una settimana, sono partita la scorsa domenica, quella delle Palme, per iniziare il lavoro in biblioteca lunedì di prima mattina.

– Ed è tornata...

Naturalmente trascriveva tutto fitto fitto sul suo notes, senza perdere, almeno a quanto pareva, nemmeno una parola. Il mobile ad angolo su cui era appoggiata la televisione sfoggiava un dito compatto di polvere: meno male che l'agente gli dava le spalle, almeno una brutta figura l'avevo scampata! Con fare volutamente distratto mi ero sciolta i capelli, lasciando che i riccioli scompigliati mi invadessero il volto. Ora giochicchiavo con il mollettone sgranandone i rebbi come le perline di un mostruoso, zannuto rosario.

– Sabato, son tornata sabato. Sono andata a Roma in treno, ho visto un collega e ho preso un aereo attorno alle diciassette. Atterrato alle diciotto e venticinque, stranamente in orario.

– Al Cristoforo Colombo?

– Sì. Al Cristoforo Colombo.

– Quindi sarà arrivata a casa attorno alle...

– Diciannove. Alle sette ero a casa.

– Poi?

«Ora mi chiede perché non ho sfatto le valige.»

– Poi mi sono concessa un bagno caldo, mi sono truccata e sono uscita. Sa, il sabato sera...

– A che ora è uscita?

Non mollava la presa. Mi era toccato il poliziotto più zelante che mai avesse preso servizio sulla faccia della terra dalle origini ai giorni nostri.

– Verso le nove e mezza.

– Ed è rientrata alle...

– Mah, saranno state le due e mezza. Alle tre ero a letto.

– E la mattina successiva?

– Mi sono svegliata per le otto e mezza-nove. Sicuramente sono uscita di casa alle dieci. Anzi, alle dieci e dieci: lo ricordo perfettamente perché mi ha telefonato mia madre per sgridarmi in anticipo sul ritardo. Lo fa spesso.

Mi ero calata nella parte. Mi sembrava di non essere io ed essere invece la protagonista di un telefilm giallo. Ma di quelli scadenti, da fascia pomeridiana.

– Ricapitolando: lei era in casa sabato dalle diciannove alle ventuno e trenta e domenica dalle due e trenta alle dieci anti-meridiane. In questi due lassi di tempo ricorda di aver sentito qualche voce o qualche rumore provenire dall'appartamento vicino?

– Assolutamente no. O perlomeno nulla che abbia attirato la mia attenzione.

– E quando è rincasata e uscita, entrambe le volte, cioè sia il sabato che la domenica, si ricorda se la porta dei Cigala fosse per caso aperta, o socchiusa?

– Guardi, non ci ho fatto proprio caso. Immagino che se ci fosse stato qualcosa di strano forse me ne sarei accorta. Ma non saprei dire.

Appena ultimato di trascrivere le informazioni che gli avevo fornito l'agente si era alzato, aveva recuperato il cappello posato sulla sedia vicina e se lo era messo sottobraccio.

– Grazie signorina Morbelli. Ci è stata di grande aiuto. Se non le dispiace prenderei nota del numero del suo telefono cellulare, e di quello dell'ufficio. Dovremo convocarla per formalizzare la sua deposizione, ed eventualmente per acquisire ulteriori dettagli.

Mi scocciava sempre un po' dare il mio numero di cellulare. In questo caso, però, non potevo certo evitarlo. E già paventavo l'idea di perdere altro tempo per “formalizzare la deposizione”. Gli avevo dato entrambi i numeri e lo avevo accompagnato alla porta. Mentre la aprivo, avevo intravisto la fugace figura della Martinoni, in una svolazzante vestaglietta a fiorami, che sgattaiolava in casa. Ovviamente stava cercando di godersi al meglio quel posto in prima fila che la sorte le aveva riservato sul luogo del delitto. Non la si poteva biasimare: un'occasione così non capita tutti i giorni.

– La Marinin? Tutti la conosciamo come Marinin, o la signora Maria... La Marinin è morta? L'hanno ammazzata? E perché?

– Sì, qui risulta Assunta Maria Filomena Mammoliti vedova Merlo. Sul motivo dell'omicidio stiamo appunto indagando. Signorina Morbelli, lei ricorda di aver sentito qualcosa di insolito? Rumori, grida, trambusto...

– Sì e no... la Marinin? Non ci posso credere!

– Cosa intende esattamente per sì e no? Capisco il suo turbamento. Un fatto simile, accaduto a pochi metri di distanza...

A pochi metri di distanza. Era esattamente quello che non avevo ancora messo a fuoco nella confusione dei miei pensieri. Veramente una sensibilità raffinata, quella del nostro agente! Già era grave che la Marinin fosse morta. Ancor più grave che fosse morta ammazzata. A pochi metri, poi, era gravissimo! Sarei riuscita mai a dormire quella notte?

ISBN 978-88-09-77613-5



9 788809 776135

57240N

€ 10,00